

Mariateresa Zattoni – Aquila e Priscilla

Atti 18,1-3; 24-26

Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. ² Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro ³ e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende.

[...] Arrivò a Efeso un Giudeo, di nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture. ²⁵ Questi era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. ²⁶ Egli cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio.

La famiglia e la casa negli Atti degli Apostoli

Ho scelto dei semplici versetti degli Atti degli Apostoli, purtroppo avulsi dal contesto, per presentare *passim* la novità della casa-famiglia. È una tale novità che di solito – è nella debolezza della nostra mente – tentiamo di ridurla al noto, al già saputo. Ho letto tanti commentatori che riducono la casa-famiglia degli Atti ad una legittima emergenza, così da non poterci scomodare, poiché ci ritroviamo sempre più figli della casa dell'individuo, dell'appartamento in cui la *privacy* è scambiata per semplice comodità, per isolamento.

“In casa mia – mi raccontava un giovane – siamo in cinque, tutti cattolici praticanti, ceniamo insieme, la sera, impegni permettendo, poi appena cenato ciascuno si rifugia in camera propria, perché ciascuno deve badare ai fatti propri e, in fondo, nessuno sa che cosa fa ciascuno con i propri mezzi digitali. Eppure ci vogliamo bene. A dire il vero, per me – venticinque anni – le feste grandi come Natale sono una tortura, perché devo stare insieme a parenti che conosco poco, che parlano del più e del meno... ma vedo che in fondo anche gli altri si annoiano. Non abbiamo niente in comune, se non la parentela, in fondo”.

Ebbene, le case-famiglia degli Atti sono lontane anni luce, e sarebbero il nostro futuro, se fossimo veramente credenti. Guardiamo, allora, alle sottili delegittimazioni di noi credenti di oggi con cui ci difendiamo dalla novità delle case-famiglia.

La prima delegittimazione: i primi cristiani non avevano ancora le loro chiese, per forza dovevano accontentarsi di trovarsi nelle famiglie. Com'è bello, invece, il paese, con la pieve in centro, dove le persone si riuniscono, escono dalle loro case, celebrano il culto, poi ciascuno torna a casa propria, come a dire: la chiesa è il luogo del culto, le case-appartamento sono il luogo degli affari propri, ovviamente scissi dalla fede, dove avvengono le vicende mondane.

La seconda delegittimazione: nelle case degli Atti è presente una sorta di legittimazione unicamente del padre capofamiglia: se lui aderisce alla fede, tutta la famiglia vi deve aderire. Mi viene da sorridere: in un ambiente maschilista come quello antico, gli Atti – senza nemmeno farlo notare – presentano almeno tre casi di capofamiglia donne: la casa di Maria, la casa di Lidia e, come vedremo tra breve, la casa di Aquila e Priscilla, coppia a pari titolo (e quanto mai moderna).

La terza delegittimazione: queste case-famiglia sono nate tutte attorno a Paolo, per sostenerlo, per pregare per lui, sono pure aggregazioni di necessità, quasi corollari della sua attività missionaria.

Tentiamo ora di rispondere a queste quanto mai accomodanti delegittimazioni, che in fondo mirano a lasciarci ognuno “a casa propria”, cioè in una squallida solitudine, per quanto comoda.

È vero, i viaggi missionari di Paolo “producono” case-famiglia che diventano il suo sostegno, il suo riconoscimento, la sua fonte di calore. Un Paolo titanico e solo, per quanto eloquente e disposto a tutto pur di evangelizzare, non avrebbe detto nulla di nuovo. Di giganti che hanno creduto di bastare a se stessi, che tutto forse loro dovuto, è piena la storia. Questi però si sono trasformati – se va bene – da tiranni in stelle cadenti. Paolo, così come ci tiene a mangiare del frutto del suo lavoro, così è esplicito nel riconoscere il suo bisogno di calore, di vicinanza, di riconoscimento. Evangelizza, poniamo, un capofamiglia che si converte, ma poi è *la sua casa* che gli dice qualcosa di nuovo sulla

fede. Alla fine, non si sa chi evangelizza chi: la casa-famiglia è sì il luogo della fede ricevuta, ma anche della fede donata, dell'interpretazione dello Spirito, dell'espressione della volontà di Dio.

Per dirlo con un po' di polemica: le famiglie non sono i "fedeli laici", il laicato "da istruire", sono chiesa che parla di Dio autorevolmente, a nome proprio e in favore dei "pastori". Quando lo impareremo? Ora chiediamoci perché una volta convertito il capo famiglia si converte l'intera sua casa. Possiamo riconoscere che spetta al capofamiglia – uomo o donna – il primo passo: ma l'adesione che ne segue non appare forzata o pura adesione formale. C'è qualcosa di nuovo, che tentiamo di interpretare.

Proviamo ora a trasferirci in casa del carceriere che aveva la responsabilità di tenere in catene Paolo e Sila: «[Paolo e Sila] proclamarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. ³³Egli li prese con sé, a quell'ora della notte, ne lavò le piaghe e subito fu battezzato lui con tutti i suoi; ³⁴poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio» (At 16,32-34).

Quell'uomo è disposto a uccidersi quando sa che un terremoto li ha liberati, ma i due carcerati, Paolo e Sila, lividi per le percosse subite, si presentano a lui, non sono fuggiti; il carceriere è stupefatto, li guarda in modo nuovo, li fa parlare del loro credo, della loro vita, li sente proclamare la via di Gesù crocefisso e risorto, si accorge delle loro ferite, li fa lavare, li cura. Possiamo immaginare che tutta la sua "casa" sia presente, che questo sta diventando un concerto corale. E allora questo funzionario apre la sua casa, apparecchia la tavola e «fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi» (At 16,34). Comincia a diventarci chiaro: non è più questione di prigionieri e carceriere, non è questione di scampato pericolo; il capo famiglia che apre la casa e apparecchia la tavola fa azioni simboliche, si sente nuovo, c'è una nuova vita che invade la casa.

Come prima la sicurezza e il nutrimento venivano alla sua famiglia dal suo mestiere di carceriere, così ora la nuova dimensione si dirama dalla novità che dà senso, significato, sicurezza nuova a tutto quello che succede nella casa. E dunque la casa si converte non perché costretta dal *pater familias* e nemmeno per adesione imitativa: ma perché c'è di mezzo una nuova generazione (Patrizio Rota Scalabrini): accogliere il vangelo significa accedere a una vita nuova, lasciarsi generare dalla fede (e ciò cambia anche la parentela, come vedremo tra poco); infatti, dice il testo, il carceriere «fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi».

La pienezza della gioia è segno di generazione, cioè di abitare il mondo a nuovo titolo. Come vedremo grazie a una coppia emblematica, quella di Aquila e Priscilla, è l'obiettivo comune che trasforma queste case-famiglia, che non è quello di metter su un'impresa, di far soldi, di consumare a proprio favore, ma di servire il nuovo, l'inaspettato, il sorprendente: Gesù il Vivente in mezzo a loro. E sono normali famiglie, in cui ne succedono di tutti i colori: la serva che non apre la porta (tanto è rapita dalla gioia di aver sentito la voce di Pietro, è così felice di andare ad annunciare che Pietro è vivo a coloro che riuniti pregano per lui da lasciarlo fuori); oppure il caso del ragazzo che – forse stanco di ascoltare il lunghissimo discorso di Paolo – si appoggia alla finestra e cade di sotto, tant'è che Paolo accorre per rianimarlo. È a dire: non sono case-famiglia disincarnate, perfette, dove tutto fila liscio.

È spuntata una nuova parentela nella fede: tutti si appartengono, si sentono solidali, ciò che accade a uno, nel bene e nel male, accade a tutti. Non è ovviamente abolita la parentela di sangue, ma è rinata a nuovo titolo, come figli e figlie dell'unico Padre che ha molte dimore. A pensarci bene, accade qualche volta anche a noi, quando abbiamo il coraggio di rompere gli steccati delle nostre famiglie nucleari. "Quanti parenti ha lei" – diceva un'infermiera del reparto di maternità di un ospedale, vedendo arrivare molte persone a congratularsi per la nuova nascita – "Sono le mie sorelle e i miei fratelli – diceva serena la neo madre, non accorgendosi quasi più che stava usando un linguaggio quasi incomprensibile – abbiamo tanto pregato assieme per questo piccolo figlio di Dio".

Aquila e Priscilla

Possiamo sostare ora sulla figura emblematica di una coppia di coniugi in relazione al missionario e fondatore di comunità che è Paolo. Gli Atti ci raccontano che a Corinto, dopo la

delusione dell'Apogeo di Atene, Paolo ha un incontro fortunato: trova una coppia che pratica il suo stesso mestiere (fabbricanti di tende) e lui si associa volentieri: vive con loro, lavora con loro e inizia una profonda amicizia, collaborazione, condivisione. A onore di Paolo – per inciso – possiamo dire che non solo non si manifesta misogino (abbiamo già visto quante donne egli apprezza) ma che apprezza il legame coniugale in quanto tale. Questi due, Aquila e Priscilla, non sono semplicemente due amici, due collaboratori, sono una coppia che è associata alla sua attività in quanto coppia. Solo un piccolo particolare: il testo degli Atti presenta dapprima la coppia partendo dal maschio («un giudeo di nome Aquila») poi parla indifferentemente di Priscilla (prima lei) e Aquila (poi lui) e non è un cambio da poco nella cultura del tempo.

Ebbene, cerchiamo di raffigurarci questa coppia nella loro storia per poter vedere come è proprio il loro essere *coppia che evangelizza*.

Essi sono a Corinto come profughi, cacciati via da un editto dall'imperatore Claudio (anno 49 a.C.) dalla lontanissima e prestigiosissima città di Roma. Ma essi non vivono di nostalgia, nella città per loro straniera essi reimpiantano la loro attività di fabbricanti di tende. A pari titolo. Non c'è un imprenditore e una casalinga, sono una coppia che sa trapiantarsi, sa vivere. Paolo, arrivato a Corinto durante il suo secondo viaggio missionario, li trova e va a stabilirsi da loro, poiché anche lui è dello stesso mestiere. È come se si trovasse a casa: collabora e si sente protetto e assicurato dalla coppia. A casa, così dice il testo, «cominciò a dedicarsi tutto alla Parola, testimoniando davanti ai giudei che Gesù è il Cristo» (18,5). Dal punto di vista umano – mi sembra – egli diventa figlio e chissà quante narrazioni genitori e figlio si scambiano, chissà quante gioie e preoccupazioni li tengono uniti. Stiamo conoscendo un Paolo sempre meno disincarnato e titanico: ha bisogno di essere *figlio*.

Ma c'è di più, molto di più: c'è un amore che li lega, una causa più grande di loro, un Vivente per cui spendere la vita. *Il legame non è più solo umano, ma è diventato sacro*, essi lottano insieme per la fede. Ecco perché la fiducia di Paolo verso la coppia cresce a dismisura: essi diventano veri collaboratori, non sono semplicemente “usati” per stare meglio, per compiere meglio la missione. “Ho bisogno delle famiglie – diceva un parroco – specie la domenica sera, dopo il mio ‘lavoro’ festivo; allora vado a cena da alcune famiglie, a turno. Loro sono contente perché si sentono importanti ad avermi a tavola ed io mi merito una buona tavola!”. Purtroppo – fatto vero – questo parroco chiamava tutto ciò: “collaborazione”.

La relazione del missionario con la coppia Aquila e Priscilla è di tutt'altra marca (che noi chiesa dobbiamo ancora scoprire): Paolo si sente in unità con la coppia, in unità di collaborazione vera: *insieme* si imbarcano verso la Siria per raggiungere la grande città di Efeso, *insieme* lavorano (accettando le loro diversità), *insieme* decidono mete diverse: a Efeso rimane poi la coppia, come vedremo tra breve, perché Paolo continua il suo viaggio. Ma che cosa vuol dire “insieme”? “Io mi faccio aiutare dai laici – diceva un parroco – perché per certe cose sono più bravi di me! Ad esempio, ho chiesto a una coppia di tenere i corsi per fidanzati, sono bravissimi e poi io ho tante altre cose da fare”. Chissà perché la coppia si lamentava: “Il parroco diceva che avremmo curato insieme i fidanzati”. Purtroppo, si era instaurata una “divisione di compiti” di marca laica ed efficientista, che non coglieva il senso segreto di questo “insieme” (Paolo e coppia) che stiamo seguendo.

In questo *insieme* non c'è dipendenza (non c'è un datore di lavoro cui riferire l'esito dei propri sforzi) e men che meno controllo. Tant'è che Priscilla e Aquila, in autonomia (ma “insieme”) evangelizzano un certo Apollo, già esperto delle Scritture, ma ancora bisognoso di cure pastorali («essi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio») (18,26). Cioè, *evangelizzano*. Rimangono un anno e mezzo non a difendere gli interessi dell'amico Paolo, non a imitarlo come fedeli scolari. Ma in proprio, con la loro iniziativa, il loro desiderio, la loro testimonianza: cioè, *insieme*. Questa comunione è la loro forza e insieme la loro autonomia. Qual è la loro fonte? Anzitutto l'amore che li lega a Cristo, come già detto.

Ma c'è anche una forza segreta che dobbiamo scoprire: ed è il loro *essere coppia*. Cerchiamone il significato: a proposito di Apollo, si è detto, «essi lo presero con sé». L'essere coppia è un nido che accoglie e un allargamento di prospettive. Immaginiamo che un *single* (uomo o donna) prenda con sé Apollo: si può certamente stabilire tra Apollo e il singolo un legame di istruzione, di

passaggio di consegne, ma non un legame che trae la sua fonte dall'essere coppia dell'ospitante. Perché? Perché il legame di coppia produce un nascere che non è dato in nessun altro legame; e non solo perché nella coppia "1+1 fa 3", come diceva laicamente lo psichiatra belga Philippe Caillé, ma perché il loro legame, nella fede, è consacrato in Cristo: essi portano nel mondo con le loro gambe (e ovviamente anche con i loro limiti) l'amore che li ha uniti in nome di Cristo. Sono i suoi *testimonial*. Anzi, sono la prova che l'amore è diffusivo: per sua natura si diffonde, si allarga, produce nuovo amore, pur con tutti i suoi limiti, come ci ha insegnato monsignor Renzo Bonetti. Per ricorrere ad un'immagine – i due sono come due alte montagne, ciascuna in sé compiuta, ma se si collegano creano ai loro piedi una valle, una zona erbosa, nuova, dove i figli (e non solo) possono mettere i loro piedini.

Ma come si dà questo legame così sanante e produttivo? La coppia – man mano che procede nel legame d'amore – vince i demoni della gelosia, dell'invidia, della rivalsa. Per essere concreti, qualche esempio: vi sono coppie che nei gruppi parrocchiali (catechesi, sostegno famiglie, ecc.) esportano più o meno consapevolmente il proprio malessere di coppia, il proprio istinto di prevalere sull'altro, di farlo diventare a propria immagine e somiglianza, di istruirlo. Fatti e fattarelli in questi casi si moltiplicano. A una riunione di coppia o, peggio, come coppia guida per i fidanzati: una lei dice "Ma perché parli tanto solo qui? Perché non parli anche a casa?". Un lui: "Ma esprimi una buona volta, cerca di vincere il tuo mutismo, anche tu hai opinioni da rispettare". Ancora; si esporta in pubblico la litania malefica del "Tu dovresti": lasciar parlare anche gli altri; non imporre la tua opinione...; oppure la litania del "Sei il/la solito/a": quello che va bene a te, va bene a tutti, ecc., ecc. È la lingua antica del chi vince e chi perde, di chi sta sopra e chi sta sotto, e qualche volta avere un pubblico è una tentazione troppo forte per farla capire una buona volta anche al coniuge.

Ma, ci chiediamo, una coppia che evangelizza deve essere perfetta, cioè disincarnata? Certamente no. Ma se capita una mossa di potere, ingiunzione, correzione dell'altro, si può tornare indietro, chiedere perdono: e ciò rende più umani, testimonia che la fede nel Risorto ci sta cambiando la vita.

Come si fa? È una domanda legittima. Vien da rispondere: «ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio». Gesù infatti ci chiede di "rinnegare se stessi", che non vuol dire pensare male di sé, autocriticarsi, rifiutarsi..., tutte considerazioni che portano non solo lontano dalla fonte della vita, ma che hanno come esito uno stato deprimente che fa male alla coppia. Ciò che ci viene chiesto di fare è di sporgersi verso l'altro, esultare per le sue competenze, per i suoi carismi, detto in senso paolino. Nella pedagogia della famiglia c'è un assioma fondamentale che suona: presso il figlio, il migliore testimone della maternità della madre è il padre, e viceversa; la madre è la migliore testimone della paternità del padre presso il figlio. Anche per la coppia potrebbe suonare così: il marito è il migliore testimone della femminilità della moglie e la moglie è la miglior testimone della virilità del marito. In questo consiste un sano innamoramento, che non voglia ridurre l'altro a come ho bisogno che sia. L'amore ha radici contemplative, non strumentali. Per allargare il campo: voler cambiare l'altro è la radice di ogni patologia di coppia. "Così come sei, sei un dono per me", è questo il canto della fede, cioè della vita, e insieme il segreto della longevità del vincolo d'amore.

Così ciascuno può mettere a frutto i propri doni, le proprie competenze, senza prevalere. Possiamo immaginare che Aquila e Priscilla (anche se il testo degli Atti non lo esplicita, perché non è interessato al tema del rapporto a due, ma ai suoi frutti) abbiano fatto proprio così: nell'attività lavorativa, gestita insieme, ciascuno avrà riconosciuto senza invidia le competenze dell'altro (ad es., uno più esperto nella scelta dei materiali, uno nella contabilità, ecc...); nell'attività di evangelizzazione (i due anni a Corinto e altrettanti a Efeso, per quanto ne sappiamo) verso i pagani, loro due ebrei, sicuramente ciascuno avrà riconosciuto le abilità, le risorse, la fede dell'altro/a, sicché possono aprire la loro casa, non solo nel caso emblematico di Apollo, ma anche nelle espressioni del mondo pagano come la magia, l'uso del nome di Cristo per operare stregonerie, i conflitti e le minacce dei fabbricatori di tempietti della dea Artemide, ecc. Un mondo in cui *navigare a vista, tenendosi per mano*.

In sintesi, la testimonianza di coppia in se stessa evangelizza, anche quando non ce ne accorgiamo. Proprio per questo possiamo chiedere a Priscilla e Aquila di diventare nostri protettori e custodi.